

La bibliotecaria rapita. Un duello in biblioteca. Vampiri, filtri e libri antichi. L'isola dei libri parlanti. La biblioteca galattica. La biblioteca dei misteri. Il libro segreto. Chi ha incendiato la biblioteca? Non si tratta delle ossessioni, visioni o incubi di un fantasioso bibliomane, ma di alcuni titoli della collana per ragazzi La biblioteca illustrata, diretta da Renata Gosolli per l'Editrice

dicati i limiti tempo fa in questa stessa rubrica, in occasione di una ricerca promossa dal premio Grinzane Cavour. Due esempi tra i sedici titoli finora pubblicati: il racconto in versi Libro chiuso di Roberto Piumini, con illustrazioni di Cecco Marinello, e il racconto in prosa Il deserto dei libri di Ambrogio Borsani, illustrato da Chiara Carrer. Si tratta di due storie spiritose e garbate, molto bene illustrate, che sembrano efficacemente assolvere al compito quasi dichiarato di interessare il piccolo lettore ai problemi del libro,

# Ragazzi d'assalto

GIAN CARLO FERRETTI

bibliotecario ottuso e svogliato, un libraio che si preoccupa solo delle novità, una casa editrice ossessionata dal problema delle vendite, e così via. Finché i due tenaci e intraprendenti ragazzi vanno a scovare l'autrice del libro chiuso, gentile e un po' svampita, che non trovando neppure rintracciare la chiave: un

soprattutto la trasparente satira degli ostacoli (per lo più adulti) che si frappongono alla lettura dei più piccoli. Il deserto dei libri unisce ad alcune evidenti metafore librerie ulteriori istanze educative, con un elogio della pace e dell'uguaglianza. Vi si racconta di una giovane bibliotecaria milanese che decide di stabilirsi in un deserto a dirigere una biblioteca, per un ristretto pubblico di viaggiatori solitari e di cammellieri colti. Uno di questi le fa conoscere un popolo sotterraneo e

La sua sterminata biblioteca: un popolo fatto di tanti re non più alti di un metro e mezzo, comandati da un Uomo Normale, e animali da tolleranza, equilibrio e non violenza; e una biblioteca composta di tanti libri, in ciascuno dei quali viene raccontata la storia di un abitante della terra, anche del più umile, aggiornata ora per ora. Il volume è completato da un gioco che insegna come il piccolo lettore «può costruire il suo libro», familiarizzandosi così ancor più con l'oggetto della sua esperienza

La biblioteca illustrata della Bibliografica rappresenta in sostanza una collana d'avanguardia, caratterizzata da progettualità e inventiva; essa è una delle felici eccezioni del settore come si diceva, anche perché ospita quasi esclusivamente autori italiani, rispetto alla generale crescita delle traduzioni di testi stranieri (spesso poco curati), come soluzione più comoda, meno rischiosa ma anche meno funzionale: che è poi solo un aspetto dell'atteggiamento difensivo e poco lungimirante dell'editoria italiana per ragazzi.

# Competizioni americane

## Serra e Riva pubblica una raccolta di racconti di Delmore Schwartz, un evento per il lettore d'oggi. Una terra dove «la storia muove verso l'oro»

MARISA BULGHERONI

«Credo sia l'anno 1909. La sensazione è quella di trovarmi in un cinema, gli occhi fissi sullo schermo, il lungo fascio di luce intermittente e narcente... così inizia, con ipnotica forza, il racconto-capolavoro in prosa del poeta americano Delmore Schwartz che dà il titolo alla raccolta dei suoi migliori scritti narrativi. Su quello schermo, nelle immagini saltellanti di un film muto, si proietta la storia del padre e della madre del narratore: l'incontro, una domenica d'estate a Coney Island, che determinerà il loro matrimonio e la sua nascita, quattro anni dopo. Nel momento in cui il padre chiede alla madre di sposarlo, il figlio grida: «Non fatevelo» con la straziante autorità che gli viene da un futuro di conflitti e di angosce. Ma, impotente ad arrestare il flusso delle immagini, urlante di paura, viene trascinato via dalla maschera, e si sveglia nella tetra mattina invernale del suo ventunesimo compleanno, il davanti della finestra coperto di neve. Nella misteriosa equivalenza tra sogno e cinema il giovane Schwartz, ventenne quando scrisse il racconto, nel 1935 - sembra indicare non soltanto la qualità illusoria della vita nella metropoli dove gli immigrati europei come i suoi genitori avevano cercato una vana stabilità emotiva, ma soprattutto un'alfinità di linguaggi che si riecheggiano l'un l'altro, che si illuminano reciprocamente di violente folgorazioni. Come lo spettatore, il sognatore è apparentemente passivo, sprofondato in

un'illimitata ricezione, e tuttavia può ridestarsi all'illusione, interpretarla. La disperata interferenza dell'io narrante nella vicenda dei suoi personaggi è all'origine dell'ardita tecnica metanarrativa di Schwartz più che non la sua sapienza della grande lezione del modernismo. Intrecciando la memoria impossibile del tempo narrata con la finzione cinematografica Schwartz costruisce una nuova ipotesi di fatto: il destino individuale è strappato al soggetto e misteriosamente rifuso nell'immaginazione collettiva, dove soltanto acquista senso e tensione.

Basterebbe questo racconto, che Nabokov collocava tra i suoi «cinque o sei preferiti» della narrativa americana contemporanea, a fare del libro di Schwartz (incisivamente tradotto in italiano da Attilio Veraldi) un evento per il lettore d'oggi anestetizzato dalle troppe scelte casuali che il mercato gli impone. Ma lo stesso bruciante rapporto tra soggetto e collettività, tra soggetto e storia, si ripresenta negli altri racconti: così che il libro ha la fisionomia di un incompiuto bildungsroman, nato sotto il segno ironico e struggente della giovinezza, scheggiato e a tratti potente come il Ritratto dell'artista da giovane di Dylan Thomas. Ora in prima, ora in terza persona, il poeta abita la propria opera. Assumendo nomi diversi un identico personaggio «giovane e vagamente alienato» (come nota James Atlas, biografo di Schwartz nella sua Postazione) si muove in un mondo che lo ignora, diviso tra un'eredità europea di memorie e un'eredità americana di desideri. L'A-

merica esclamativa degli immigrati, sedotti dalla nuova terra «ogni volta che uno sciacquone produceva un'inondazione, o un abitante di periferia ammazzava la moglie» o «un ebreo diventato

membro del gabinetto del Presidente Roosevelt, quell'America dove il denaro è visto come «la radice di ogni male» non riconosce l'identità del giovane scrittore, la ostacola, rischia di sfigurarla nell'attrito. Come l'aria della metropoli è «piena delle invisibili voci della radio», così la vita di Shenandoah Fish (in America America) è gravata «dalle voci e dagli anni di quanti hanno agito e sofferto» in un passato che i racconti della madre riversano nel «mondo marino» della sua mente come un peso greve e indistinto. Ritrovare se stesso in quei piccoli borghi sbagliati dalla modernità, storditi da quel «grande trasferimento dell'anima e del corpo» che era stato l'arrivo nel nuovo mondo, tradurre in parole il «buio» di un'arcaica vita familiare che l'America ha duramente scapellato senza intac-

came il «mistero», diventa il compito del poeta e del narratore. C'è una voce che parla per tutti, i giovani letterati di Il mondo è un matrimonio, nei quali si riconoscono Paul Goodman e altri personaggi della New York anni Trenta, inventano nuovi decaloghi di vita urbana senza riuscire a spegnere in se stessi un'amorosa fame di comunicazione, avida quanto l'antisociale smania del successo. E, mentre invano tentano di convincersi (in Capodanno) che la letteratura non è come il commercio e l'industria, che un capolavoro «non ne spolesta un altro», e sognano «un mondo in cui regni la nobiltà che tanto ammiriamo» «una vita nella quale coloro che hanno dedicato se stessi all'esame di coscienza possono vivere secondo le leggi che a ogni cambiamento essi devono affrontare» già avvertono «quello che presto sarebbe stato l'umore del dopodomani: assoluta incapacità di percezione e sensibilità». Soltanto l'immersione nel romanzo familiare permette all'artista di liberarsi «dell'incombente fantasma del bambino» che è stato, non rinnegandolo, ma ripercorrendo l'accidentato cammino di figlio (in I figli sono il senso della vita), dispeppellendo oscure emozioni che soltanto rivisitate e rinominate conferiscono l'identità delle origini dalla quale nasce il linguaggio dell'esilio; un americano che fonde le inflessioni dei genitori alla sintassi e alle sequenze del parlare di tutti.

La pietrosa New York, alienante già negli anni della Grande depressione e improvvisamente incantevole per il miracolo di una nevicata, è nei racconti di Schwartz, la «capitale delle partenze», dove «la vita sembra fragile come vetro» e ogni «veicolo» diventa un mezzo di locomozione per portar via il cittadino dalla città se solo ha soldi. Per Schwartz, più che non per Hemingway o per lo stesso Fitzgerald, l'America è la terra dove «la Storia muove verso l'oro», dove non tanto il desiderio delle cose quanto la modalità della competizione diventa il «motivo stesso della vita».

Nei racconti postumi Cinesibola un giovane poeta sconosciuto rinuncia al primo premio di una lotteria che ha luogo nell'atmosfera incantatoria di una sala cinematografica per cedere a un patetico vecchietto, convinto, a ragione, di essere anche lui il vincitore; ed è preso, sulla via del ritorno alla sua stanza, da una gioia piena d'ironia, da una fierezza donchisottesca di solitario. Come lui, come altri suoi giovani contraddittori protagonisti, considerati «rossi» dalle famiglie per le loro tendenze di sinistra negli anni del New Deal, Schwartz desiderò il successo, ma non seppe o non volle capitalizzarlo; accettando le responsabilità del sogno che accomuna le angosce, lo dissipò per eccesso di gioiosa convinzione, per l'illusione che l'attimo potesse durare una vita. All'America dei suoi racconti, che, inflessibilmente mercantile, anticipa l'oggi della nostra cultura urbana, competitiva, dominata dalle figure del vincente e del perdente, non oppone, dopo gli inizi folgoranti, che la forza di una voce presto minacciata dai silenzi della follia, ma, fino all'ultimo, dissenziente, fedele a se stessa. Sembrò, negli anni del precoce declino, che Schwartz fosse dimenticato, spodestato: ed è così, come un sovrano esiliato, un grandioso fallito travolto da una marea di manoscritti incompiuti, che lo rappresentò Saul Bellow in Il dono di Humboldt. Ma c'è, nella parabola discendente di questo poeta estraniato, una disperata lucidità che lo salva dal suo stesso mito, quasi la volontà di dimostrare che è la sorte dell'artista che non sappia rimanere saldamente radicato nel proprio tempo senza tradire se stesso. Come le poesie postume pubblicate nel '79, anche i racconti di questa raccolta ci richiamano al dilemma, oggi rimosso, dell'arte come linguaggio di invenzione e di opposizione.

## Il Psi di Craxi mai così vicino ma così lontano

Paolo Ciofi e Franco Ottaviano «Un partito per il leader» Rubbettino Pagg. 248, lire 22.000

GIANNI BORGNA

È opinione corrente che il craxismo sia stato provocato, almeno all'origine, dalla politica della solidarietà nazionale e dal ruolo sostanzialmente subalterno che in essa fu riservato al Pci, fino a considerarlo un partito poco più che residuale, destinato a un rapido declino. Il nuovo corso socialista - dal Midas in poi - sarebbe stato, pertanto, una reazione, legittima e naturale, a questo stato di cose.

Ma se questo è vero, se una sottovalutazione del Psi ci fu allora, è non meno vero che anche in seguito si sia continuato a sottovalutare e a equivocare il contenuto reale del nuovo corso socialista, sin da quando Craxi assunse la guida del partito, scomungandone programmi, strutture e abitudini consolidate. La reazione, di volta in volta acquiescente od ostile riservatagli dalla stampa e dalle forze politiche, continuerà a essere ispirata a chiavi di lettura vecchie e superate, quando tutto stava a indicare che quello che era ormai diventato, secondo la felice definizione di Baget Bozzo, il partito di Craxi: molto più di quanto Craxi ne fosse il leader aveva poco da spartire con il partito di Turati ed anche con quello di Nenni.

Quando Turati, al XVII congresso del Psi, che doveva sancire la rottura con i comunisti, difese appassionatamente le ragioni del riformismo gradualista, non aveva nessuna intenzione di rinunciare all'obiettivo del socialismo, solo rifiutava la «corroborata» giacobina della rivoluzione violenta, che era stata intrapresa nella Russia dei bolscevichi. E quando Nenni, di fronte ai tragici fatti d'Ungheria del 1956, decise di rompere l'unità d'azione con i comunisti, non lo fece certo pensando che bisognasse rinunciare al socialismo, ma che la trasformazione sociale, anche la più radicale, non può mai essere disgiunta dalla democrazia.

In altre parole Turati e Nenni si differenziavano dai comunisti - per usare una vecchia terminologia - per ragioni più tattiche che strategiche. Con Craxi, invece, si consuma una rottura con la stessa tradizione socialista, così come si era venuta storicamente affermando. Nel nuovo pensiero socialista in discussione non sono più soltanto i mezzi ma anche i fini: non c'è più posto per il dirigismo statale (o «statalistico»), ma anche per eccessive pretese di intervento nel sociale.

## Una cultura si fonda spesso su taluni testi, tanto per quanto riguarda la religione (Bibbia, Corano), quanto per le ideologie (Marx, Freud), quanto per l'ambito scientifico e letterario. Ma i testi come si leggono? Cosa vuol dire «In principio era il Verbo» ed il Verbo era Dio? (che è l'inizio del Vangelo di Giovanni). Oppure «Cantami, o musa, del pelide Achille l'ira funesta...» (che è l'inizio dell'Iliade)?

A proposito di quest'ultimo l'alexandrina Pallada commentava: «La grammatica comincia con una maledizione di cinque versi: l'ira nel primo, l'onestà e l'ulti nel secondo. Il terzo manda molti uomini a varie e violente fini. Il quarto e il quinto li espongono alla rabbia di Zeus, di cani e corvi. Triste studio la grammatica! il suo contenuto non è che una lunga sfilza di malanni!» (Cito dalla traduzione dell'inglese Tony Hamson).

Il fatto è che di solito i testi di una cultura sono accompagnati da un'interpretazione autorizzata, e si dà per scontato che essi significano ciò che l'interprete vuole: essi non esistono nemmeno al di là dell'interpretazione. L'uso cattolico delle sacre scritture, raramente lette direttamente, sempre citate nell'ambito di un'interpretazione accreditata, è un esempio classico. E naturalmente una traduzione può già di per sé rendere conforme un testo all'ideologia da cui parte il traduttore. Ma si vede che questo non basta, se è vero che l'imprimatur cattolico veniva fino a poco tempo fa negato a ogni traduzione del

# In principio non era il Verbo

MASSIMO BACIGALUPO

Vecchio e Nuovo Testamento che non fosse accompagnata da un commento che impedisse «malintesi». Come tutti sanno, Lutero si batté per un libero accesso ai testi sacri e per una loro libera interpretazione, e ne nacquerò quei monumenti poetici e culturali che sono la Bibbia luterana e quella inglese detta «autorizzata», dal primo 1600; cui si susseguì, con collaborazione lo stesso Shakespeare. Ma anche nella tradizione ebraica i commenti si sovrappongono ai testi lungo i millenni, ed è difficile cogliere il testo al di là della sua tradizione interpretativa. Forse in sé il testo è una mera ipotesi, una cifra vuota. Esso è invece tutt'uno con gli usi cui viene sottoposto?

Questi e consimili problemi hanno trattato gli studiosi convenuti a Bagni di Lucca. Vita Fortunati e Giovanna Franci hanno raccolto nel L'ansia dell'interpretazione scritti relativi soprattutto al decostruzionismo americano, ma anche un raggugliamento sulle «interpretazioni aberranti» che di Dante diedero Giovanni Pascoli e Luigi Vali, a firma di due allievi di Umberto Eco, Sandra Cavicchioli e Maria Pia Pozzato. Per risolvere l'annosa questione di chi fece in gran rifuolo, Pascoli cerca in casa: «Ma è Pilato, colui? Così mi disse a un tratto mia sorella, mentre meditavo a voce alta su questo problema. «Pilato? Co-

me lo sai? «Ma... Come lo so? L'ho sempre saputo». «In convento, forse?». «Credo che in convento credessimo tutte cose. Non ho mai pensato che codesto fosse un problema». Non per nulla le autrici indicano somiglianze fra questo metodo casalingo e le più recenti tendenze decostruttive... A Bagni di Lucca il dibattito è stato aperto dall'americano Robert Alter, autore de Il piacere della lettura, affascinante scorbando dall'Enicide a Kafka, dove il piacere è legato all'impossibilità di un'interpretazione definitiva del testo letterario. Però, ha spiegato Alter, nel testo permangono degli elementi realistici per cui giova l'interpretazione letterale: i testi di pagina del villaggio del Castello di Kafka, il barometro di Un coeur simple di Flaubert... Al rischio di una lettura decostruzionista dove tutto può significare tutto, e non vi sono pertanto gerarchie di testi e interpretazioni, il dettaglio letterale oppone l'effetto realtà, fornendoci un appiglio sicuro nella mistica selva dei simboli. Salutarmente, Pier Cesare

Bori ha ricordato una frase del quacchero George Fox citata dal pensatore romantico americano Ralph Waldo Emerson: «Ogni Scrittura va interpretata nello stesso spirito che l'ha prodotta». Qui l'interpretazione letterale si appella paradossalmente allo «spirito», che evidentemente è difficile da recuperare se non si è (auto)garantiti da un'ideologia o da una fede. Ma Emerson applica il detto di Fox non alla lettura dei testi, che gli interessa solo fino a un certo punto, bensì a quella del mondo: «In vita in armonia con la Natura, l'armonia della verità e della virtù, purificata gli occhi consentendo la comprensione del testo di lei. Gradualmente potremo conoscere il senso primitivo degli oggetti perenni della natura, sicché il mondo sarà un libro aperto, e ogni forma significherà la sua vita segreta e causa finale». Sono frasi (da Natura, 1836), scritte dopo Wordsworth e prima di Baudelaire, che colpiscono per la radicalità dell'equivalenza mondo/testo. Starà a Melville e Hawthorne dimostrare che

Studioli di diverse nazionalità, specialisti di aeree diverse (storici, letterati, filosofi) hanno partecipato ad un convegno a Bagni di Lucca dedicato all'interpretazione letterale e ai suoi trancelli, in concomitanza tra l'altro con la pubblicazione di due testi, legati a questa problematica. Il primo è di Vita Fortunati e di Giovanna Franci, «L'ansia dell'interpretazione» (Mucchi, pagg. 334, lire 30.000). Il secondo è di uno studioso americano, Robert Alter, «Il piacere della lettura» (Leonardo, pagg. 288, lire 27.000)

l'interpretazione di quel libro è lungi dall'essere univoca. Il critico di Yale, Peter Brooks, di cui i lettori italiani conoscono il bel volume L'imaginazione melodrammatica (Pratiche), per buona parte dedicato a Henry James, ha parlato dell'interpretazione psicoanalitica, dei suoi errori e correzioni, mentre un altro professore di Yale, Paolo Valesio, si è cimentato con i Fioristi di S. Francesco come ripetizione di modelli biblici intesi alla lettera. Una storia interpretativa più secolare e umoristica è stata ricordata da Piero Bolchini: il racconto del gallo dai Canterbury Tales del grande Geoffrey Chaucer. Il gallo non bada ai sogni inflanti di una delle mogli e viene preso dalla volpe adulatorice e quasi mangiato, se non che riesce a convincerla a imprecare contro gli inseguitori e così a mollarlo. «La mia è la storia di un gallo», dice Chaucer: My Tale is of a cock. Ma cock in inglese è anche il pene, l'uccello appuntato.

E il gallo di Chaucer si è egli stesso a interpretazioni, sovrachiarmente ottimistiche a

quanto pare: «Quando vedo la bellezza della tua iaccia», dice alla chiocchia, «sei così rossa e scarlatta intorno agli occhi, che tutta la mia paura muore. Foiché è certo vero che In principio, Mulier est hominis confusio. Signora, il senso di questo latino è «La donna è gioia e diletto dell'uomo». Se agli uccelli si può predicare, essi possono anche interpretare, a loro modo, come del resto gli uomini».

Dell'ambiguità di un sonetto di Shakespeare che vale la pena di rileggere (181) ha detto Dario Calimani, che ha poi spiegato un caso di interpretazione ideologica e negativa, nella fattispecie antisemita: la legge del tagliatore. Nel contesto biblico «occhio per occhio, dente per dente» allude a una compensazione economica, non a una mutilazione come certi lettori hanno voluto credere. «Chi uccide un uomo verrà messo a morte», questo sì. Fer il resto ci si può mettere d'accordo e magari assicurarsi.

Sul Vangelo sono tornati con uno strutturalismo impressionante gli specialisti Domenico Pazzini e Valerio Marchetti, rivelando addirittura un'interpretazione materialista delle parole di Giovanni parolate da Chaucer: «In principio era il Verbo». Secondo gli anturiani la frase iniziale del quarto Vangelo significa «solo» che essa è appunto l'inizio. All'inizio è la parola evangelica, o questo è l'inizio della parola.

«Che cos'è invece un «tavolo di legno di oro», evocato dal poeta Paul Celan? Paolo Bagni ha parlato dei campi metafisici e del modo in cui il poeta li utilizza e sconvolge, chiamandoli in causa Goethe, Ortega e Adorno, e ha concluso il suo contributo evocando una «felicità della lettera nell'apparenza al desiderio senza che ad essa appartenga desiderio alcuno». La lettera piena non vuol dire, ma è.

Guido Fink, organizzatore dell'incontro, ha ricordato il dibattito sul significato della bandiera svolsa davanti alla corte suprema americana il 21 marzo 1989, in quanto la legislazione del Texas punisce chi brucia il vessillo nazionale, e Gregory Lee Johnson, che aveva compiuto l'atto a Dallas nel 1984, si era appellato. La corte concluse che il primo emendamento (libertà di parola) garantiva a Johnson il diritto di bruciare il simbolo, quale che fosse la sua interpretazione. Ma cosa succede se il testo su cui riflettiamo così accanitamente è di per sé fallace? Se lo è chiesto in conclusione al dibattito un giovane studioso, Guido Scatata, il gallo fornisce ad Otello informazioni false sulla condotta di Desdemona, oltre a dettame astutamente interpretate. Comunque interpreti, letteralmente (Leah e il «nulla» di Cordelia) o metaforicamente (Macbet e la foresta di Birnam). L'eroe tragico shakespeariano resta ingannato, anzi morto. Una faccenda delicata, e questa dell'interpretazione, non c'è dibattito che possa venire a capo. Si tratta però di un nodo essenziale attraverso il quale passa il pensiero umano, e a Bagni di Lucca ne è venuto fuori qualche tranello, e piacere.